

Sbilanciamo l'Europa



GIOVEDÌ 30 APRILE 2015 WWW.SBILANCIAMOCI.INFO - N°64

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Precari stabilizzati, riduzione dell'orario di lavoro, reddito minimo, 250 mila nuovi posti nel pubblico, servizio civile. E l'intervento dello Stato nell'economia per cambiare modello di sviluppo. Un «workers act» da contrapporre alla legge Poletti

Placido e sornione, dall'humour cuneese, Cesare Damiano è di nuovo alle prese con un caso di coscienza: la sua. Non era d'accordo sulla riforma Fornero delle pensioni ma l'ha approvata, era contrario a includere i contratti collettivi nel primo decreto sul Jobs Act - parlava di «illegitimità costituzionale» - ma l'ha votato e così non stupisce il sì alla fiducia sull'Italicum pur essendo in sintonia con la minoranza dem. L'ex ministro del Lavoro dell'ultimo governo Prodi, ora presidente della Commissione a Montecitorio, viene di solito assegnato alla casella dialoganti con Renzi, forse ora ai «più speranzosi di Speranza». Ex sindacalista Fiom, da anni ha incarichi istituzionali al

Rachele Gonnelli

massimo livello - «questo è il mio governo», continua a dire - pertanto il suo punto di vista sulle proposte di Sbilanciamoci! può servire da cartina da tornasole.

Il suo governo ha di fatto azzerato l'art. 18, o meglio l'ha monetizzato e depotenziato. La Fiom e la Cgil vorrebbero un referendum per ripristinarne l'efficacia. Altre strade?

L'art. 18 rimane per gli occupati prima del 7 marzo di quest'anno, circa 7 milioni. Per come era stato rivisto dalla legge Fornero forniva già una protezione assai più

debole contro il licenziamento ingiustificato. Certo, ora è ridotto al lumicino e si rende strutturale un dualismo tra vecchie e nuove generazioni di lavoratori. Si può fare qualcosa? Io credo nel ruolo della contrattazione, nazionale e aziendale.

Intende prendere a esempio la vicenda Novartis di Origgio?

Sì, anche se lì si trattava di trasferimenti infragrupo credo che si possa prendere spunto per rovesciare il presupposto dell'art.8 della legge Sacconi (il contratto di prossimità, ndr) e approdare a una derogabilità migliorativa.

CONTINUA | PAGINA 11

La nostra proposta

Claudio Gnesutta

Domani è il primo maggio, un'occasione per tornare a discutere del lavoro. Il Jobs Act del governo di Matteo Renzi ha delineato in questi mesi il nuovo orizzonte del lavoro: un lavoro con meno diritti e con più potere alle imprese, un lavoro con contratti differenziati e con estesa precarietà, un lavoro con salari spinti in basso e senza protezione in caso di disoccupazione. Si tratta di una strada sbagliata. È sbagliata sul piano dei valori, perché il lavoro non è una merce, come ci ricorda la Costituzione. È sbagliata sul piano sociale e politico, perché riduce i diritti e la democrazia. È sbagliata sul piano economico, perché non è il mercato del lavoro flessibile del Jobs Act che ci farà uscire dalla crisi e aumenterà l'occupazione.

Abbiamo bisogno di un altro orizzonte, che metta al centro chi lavora. Per questo Sbilanciamoci! - sollecitato da Rossana Rossanda - ha preparato un rapporto alternativo al Jobs Act: il Workers Act. Le politiche per chi lavora e per chi vorrebbe lavorare, fra poco disponibile sul sito <http://www.sbilanciamoci.info/ebook>. Un rapporto che analizza le prospettive del lavoro in Italia, le conseguenze del Jobs Act e propone le politiche per un buon lavoro. Abbiamo raccolto idee e contributi di esperti e sindacalisti, delle associazioni che fanno parte della campagna, di gruppi che hanno lavorato sui diversi problemi del lavoro di oggi e abbiamo avanzato alcune proposte che anticipiamo in queste pagine. È il nostro contributo a una discussione urgente e importante sul futuro del lavoro, su come contrastare il Jobs Act e su come prendere la strada opposta di lavori di qualità. Un dibattito che deve rivolgersi a sindacati e forze politiche, ma deve coinvolgere anche i movimenti, gli studenti, le organizzazioni sociali che finora sono state ai margini della questione.

La questione del lavoro non si esaurisce infatti con le regole del mercato del lavoro. Il lavoro delinea le prospettive di vita delle persone: non è solo questione di salario e reddito, ma di conoscenze, possibilità di scelta, relazioni con altri, inclusione e mobilità sociale, realizzazione personale.

Le proposte di Sbilanciamoci! si muovono in quattro direzioni. La prima è l'intervento pubblico per la creazione diretta di buona occupazione per una buona economia. La seconda è l'intervento sugli orari di lavoro per la loro riduzione (in forma sussidiata) e la loro redistribuzione favorendo la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e l'equa ripartizione del lavoro di cura tra uomini e donne. La terza è la riforma dei contratti di lavoro che ne riduca drasticamente le tipologie, restituendo a chi lavora la protezione dal licenziamento e tutelando il ruolo dei contratti di lavoro nazionali. La quarta è l'introduzione di un reddito minimo che estenda davvero a tutti il sistema di protezione sociale, in particolare a quella parte del lavoro precario e autonomo che attualmente ne è esclusa.

Sono proposte che uniscono misure concrete, realizzabili subito, con un orizzonte di cambiamento profondo dell'economia. Impongono una maggior efficienza della macchina amministrativa, una nuova politica industriale, una diversa politica fiscale e una forte redistribuzione del reddito. Ma richiedono anche un cambiamento delle produzioni, dei consumi e degli stili di vita. Accompagnano e devono essere accompagnate da una trasformazione economica e culturale nella direzione della sostenibilità ambientale e della giustizia sociale. Per questo affrontano aspetti diversi e complementari, da discutere insieme, in un confronto sul futuro del lavoro, su quello che c'è e soprattutto su quello che non c'è, e potrebbe esserci.

Buon lavoro



La rilettura

Disoccupazione e bisogni sociali

In una conferenza sulle "Prospettive economiche per i nostri nipoti", tenuta a Madrid nel 1930, negli anni dell'ansia, John Maynard Keynes affermava che (...) nell'arco di cent'anni l'umanità avrebbe risolto il suo problema economico (...). Nei sessantacinque anni passati da allora l'umanità non si è mossa nella direzione della libertà dal bisogno, della liberazione dalla necessità di vendersi in cambio dei mezzi

di vita. Dall'età dell'ansia che Keynes ha cercato di sciogliere siamo passati all'età dello spreco, non a quella della libertà e della sobrietà. L'atroce anomalia della disoccupazione in un mondo pieno di bisogni è oggi ancora più grave di allora (...). Alla proliferazione immane delle merci e alla crescita della disoccupazione si accompagnano vecchie e nuove povertà, guerre fra poveri e un generale imbarbarimento dei rapporti

Giorgio Lunghini



materiali dell'esistenza. La teoria economica e l'arte del governo non sanno spiegare né vogliono risolvere il problema economico-politico più grave: troppe merci, poco lavoro (...). La mia tesi è che la disoccupazione ha oggi carattere strutturale, ha origine nelle forme attuali del cambiamento tecnologico e organizzativo, ed è tendenzialmente irreversibile. Nel ragionamento seguente sostengo che la famaropea ortodossa non ha me-

dicamenti che possano risolvere o almeno lenire la nuova forma della malattia cronica del capitale, la contraddizione tra spreco e penuria. Occorre cercare anche altrove, fuori da una logica esclusivamente mercantile. Occorre mettere in moto lavori concreti, essenzialmente lavori di cura delle persone, delle città e delle campagne («L'età dello spreco. Disoccupazione e bisogni sociali»). Bollati Boringhieri, 1995, pp.7-9).

Un workers act per ricostruire il lavoro

Intervento pubblico per cambiare modello di sviluppo, rafforzare le tutele e i diritti dei dipendenti. Le proposte di Sbilanciamoci

Sbilanciamoci

Un tasso di disoccupazione al 7% nel 2060: secondo le stime del governo contenute nel Def 2015, il tasso di occupazione tra quarantacinque anni sarà ancora più alto rispetto a quello del 2008 (6,8%), anno di inizio della crisi. Il problema del lavoro non può essere risolto con l'approccio adottato finora - austerità e riforme del mercato del lavoro. Il Workers Act di Sbilanciamoci propone, concretamente, un'altra strada, su cui aprire un ampio dibattito.

Il Jobs Act del governo non risponde agli obiettivi dichiarati - rilanciare l'economia e l'occupazione - ma riduce i diritti, le garanzie e le condizioni di chi lavora, subordinandoli agli interessi delle imprese. È una politica sbagliata e che non può funzionare, per molte ragioni.

1. Il funzionamento spontaneo del mercato non è in grado di portare l'Italia fuori dalla crisi e di creare maggiore e migliore occupazione. Al contrario, le caratteristiche dei processi produttivi attuali (e futuri) implicano una riduzione dell'impiego di lavoro, una scarsa dinamica della produttività, una pressione al contenimento dei salari, una precarizza-

zione del lavoro e un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di tutti.

2. È necessario un nuovo ruolo dell'azione pubblica in campo economico. Si deve porre fine subito alle politiche di austerità, ridurre il potere della finanza, investire per una trasformazione dell'economia reale, fare nuove politiche per il lavoro e, dunque, la vita delle persone. Abbiamo bisogno di una nuova politica industriale e di una politica pubblica per il lavoro, finalizzate ad intervenire sulla domanda e non solo sull'offerta di lavoro.

3. L'intervento pubblico in economia deve affrontare la necessità di cambiare il nostro modello di sviluppo. Ciò significa assicurare la sostenibilità ambientale e la giustizia sociale grazie al cambiamento quantitativo e qualitativo delle produzioni, dei consumi e degli stili di vita.

4. I problemi del paese non nascono da un lavoro poco produttivo e troppo rigido. I lavoratori italiani lavorano di più rispetto a quelli di altri paesi (in media 1752 ore l'anno rispetto alle 1338 ore della Germania) e hanno livelli di protezione sul mercato del lavoro in linea con quelli degli altri paesi europei.

5. Con il Jobs Act il tradizionale contratto di lavoro subordinato a tempo pieno e indeterminato viene progressivamente sostituito dal cosiddetto contratto a tutele crescenti, insieme a una molteplicità di altri contratti non stan-



MAURIZIO A. C. QUARELLO

Disegni corsari per raccontare, insieme al testo di Davide Cali, del lavoro e dell'emigrazione. Un bambino innamorato del padre. Minatore emigrato in Belgio, a casa torna una volta l'anno, e al figlio porta regali di mare e racconti di tesori e avventure. Il figlio lo crede un pirata, capitano della nave Speranza. E chi, se non la ciurma, possono essere Tabacco, Turco, Barbutto di cui parla sempre il papà? Sarà solo dopo un incidente in miniera che il bambino capirà la verità. Un lungo viaggio verso il Belgio l'ospedale, il padre ferito. E una grande delusione: suo padre gli ha sempre mentito. Per fortuna è salvo, ma il grande pirata non c'è più. Alcuni anni dopo, un altro telegramma: la miniera chiude. Altro treno, altro viaggio, stessa destinazione. E, per il bambino - diventato ragazzo - la scoperta: Tabacco, Turco, Barbutto esistono davvero, sono i vecchi compagni del padre, e Speranza è il nome della miniera. Nera come il carbone, allora il ragazzo issa sul traliccio più alto la bandiera della pirateria. Mio padre il grande pirata. Orecchio acerbo giugno 2013, 48 pagine a colori, 16 euro www.orecchioacerbo.com

INVESTIRE NELLA CREAZIONE DIRETTA DI OCCUPAZIONE PUBBLICA, REINDIRIZZARE GLI INVESTIMENTI PRIVATI NEI SETTORI BUONI DELL'ECONOMIA, RIDURRE L'ORARIO

«Il Jobs Act? Si può migliorare»

Intervista a Cesare Damiano (Pd), critico ma ligio al voto: «Non sono d'accordo ma è il mio governo»

DALLA PRIMA PAGINA

Rachele Gonnelli

In Commissione state discutendo lo schema di decreto attuativo sulle forme contrattuali, Sbilanciamoci! propone una riduzione delle tipologie contrattuali, è buon senso: sono 47.

Non sono proprio 47 ma pur sempre una quantità enorme. Il decreto andrà in approvazione a maggio. Abbiamo abolito il job-sharing e l'associato in partecipazione, che interessano circa 40 mila persone. Il lavoro a progetto non sarà cancellato laddove è stato regolato sindacalmente, faccio l'esempio del contratto delle telecomunicazioni per i call-center dove è previsto con una paga oraria minima che raggiunge la paga sindacale dopo i primi 5 anni. Lo cancellerei invece negli altri casi, facendo però attenzione a non regredire a una situazione ante legge Biagi, che regolava i cocopro, senza valutazione del progetto e senza fissazione degli standard salariali. Il decreto deve inoltre delimitare il carattere del lavoro dipendente e quello del lavoro autonomo facendo sparire la terra di nessuno dei parasubordinati. Infine credo che ci sia una sovrapposizione tra job-on-call e voucher, o l'uno o l'altro.

Il Jobs Act sperimenta per la prima volta un salario minimo legale, verso il quale Sbilanciamoci! condivide le diffidenze dei sindacati. Mentre tra le proposte della campagna c'è un reddito minimo di cittadinanza e una riduzione sussidiata, cioè incentivata, degli orari.

Non confondiamo il compenso orario minimo con il reddito minimo. Sono cose molto diverse. Sul compenso orario minimo sono contrario, è un'invasione nella libera contrattazione tra le parti. Sono favorevole solo laddove non c'è contrattazione collettiva, ad esempio nei call center o nelle collaborazioni continuative e continuative.

Non sarebbe meglio allora dare validità erga omnes ai contratti collettivi?

Questa è un'altra strada. Non sono contrario, ma per dare carattere giuridico ai contratti serve il riconoscimento giuridico delle organizzazioni firmatarie, con tutto quello che comporta. Però mi faccia rispondere sul reddito di cittadinanza, che interviene sulle situazioni di disagio e di lotta alla povertà. Povertà è un termine generico. C'è il disagio sociale, quello endemico, per cui serve un salario di cittadinanza dato dalla fiscalità generale. Ci sono 5 milioni e 500 mila pensionati incapienti, 600 euro al mese, ai quali va alzato l'assegno, stando attenti a distinguere tra chi è versato contributi e chi no, come nel

protocollo 2007 del governo Prodi. Poi ci sono gli esodati, ai quali non deve andare un sussidio (come propone il presidente Inps Tito Boeri, ndr) ma la pensione.

Lei ha lanciato la proposta di quota 100.

Sì, con 62 anni d'età e 35 di contributi si dovrebbe poter andare in pensione con un 8% di penalizzazione, in questo modo si può evitare il fenomeno degli esodati.

Poi ci sono i working poor, i lavoratori poveri, che sono in crescita oltre la media europea.

I working poor sono la scomparsa del ceto medio e a questo ci deve pensare il sindacato. E ci ha pensato Renzi con gli 80 euro a chi ha fino a 1.500 euro netti mensili.

Non pensa che si dovrebbe creare lavoro con lo Stato come occupatore di ultima istanza, fare piani del lavoro, piccole e non grandi opere pubbliche, manutenzione del territorio, delle scuole?

Absolutamente sì, mi definisco un euro-keynesiano. Bisogna pensare al dissesto idrogeologico e sbloccare il patto di Stabilità per gli enti locali.

Sbilanciamoci! raccoglie le firme per una legge d'iniziativa popolare che tolga il pareggio di bilancio dalla Costituzione, firma?

Sono favorevolissimo... anche se credo di averla votata, quella modifica dell'articolo 81. Non ho fatto un buon affare, eh?



dard. Il contratto a tutele crescenti assegna all'impresa il potere di interrompere in qualunque momento il rapporto di lavoro, riservando al lavoratore soltanto una compensazione monetaria. Il contratto di lavoro a termine è del tutto liberalizzato grazie all'eliminazione delle ragioni giustificatrici, può durare fino a 36 mesi ed è prorogabile fino a 5 volte. Le prestazioni di lavoro accessorio vengono favorite con l'innalzamento del compenso massimo annuale da 5 mila a 7 mila euro. Ciò significa alimentare la precarizzazione, la segmentazione e lo sfruttamento del lavoro.

6. I primi dati diffusi dal ministero del Lavoro sulle assunzioni effettuate nel mese di marzo 2015 registrano 162 mila assunzioni a tempo indeterminato con il contratto a tutele crescenti, circa

53 mila in più rispetto ai vecchi contratti a tempo indeterminato avviati nel mese precedente. La loro incidenza sul totale delle attivazioni è pari al 25% contro il 18% del febbraio 2015). Ma gran parte di queste assunzioni rappresentano una sostituzione di contratti di lavoro pre-esistenti in altra forma, favorita dalla forte decontribuzione prevista dalla legge di stabilità per le assunzioni a tempo indeterminato effettuate nel 2015. Quella che si profila è quindi una varietà di situazioni contrattuali diverse per persone che possono svolgere lo stesso lavoro, una riduzione delle tutele e il mantenimento della precarietà.

Le alternative ci sono. Al posto del Jobs Act serve un Workers Act. Serve una politica pubblica per il lavoro completamente diversa. Essa dovrebbe essere indirizzata a rafforzare (anziché indebolire) i diritti e le tutele dei lavoratori dipendenti favorendo la loro effettiva stabilizzazione; investire nella creazione diretta di occupazione pubblica; reindirizzare gli investimenti privati nei settori buoni dell'economia; redistribuire il lavoro grazie a una riduzione sussidiata dell'orario di lavoro; favorire la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro con misure che incentivino l'equa ripartizione del lavoro di cura tra uomini e donne e contrastino la segregazione di queste ultime nei segmenti meno qualificati del mercato del lavoro; estendere diritti e protezioni sociali ai lavoratori non dipendenti; riformare il sistema di welfare, ad oggi di natura lavoristica e familiare, rendendolo universale in modo da assicurare la continuità di un reddito minimo garantito e dignitoso a tutte le persone.

In queste pagine anticipiamo alcune delle proposte concrete contenute nel rapporto di Sbilanciamoci!

Quale futuro per l'Unione Europea
a cura di EuroMemoGroup

In un'Europa sempre più divisa tra centro e periferia, il Rapporto Euromemorandum per cambiare la politica europea

Workers Act
Le politiche per chi lavora e per chi vorrebbe lavorare
a cura di Sbilanciamoci!

La traduzione italiana, a cura di Sbilanciamoci!, del Rapporto è scaricabile gratuitamente come pdf su: www.sbilanciamoci.info/ebook

Dall'8 maggio 2015 il volume sarà scaricabile gratuitamente come pdf su: www.sbilanciamoci.info/ebook

250 mila nuovi posti di lavoro pubblici

È necessario un intervento pubblico sul terreno della creazione di occupazione che affronti la contraddizione tra disoccupazione record e bisogni insoddisfatti. Il governo può lanciare un Piano per il lavoro con nuove assunzioni nel settore pubblico in alcuni settori chiave: istruzione e salute pubbliche di qualità, servizi per le persone, mobilità pubblica sostenibile, interventi contro il dissesto idro-geologico, manutenzione del patrimonio artistico e culturale, sviluppo delle infrastrutture culturali e sostegno alla ricerca pubblica. Con un investimento annuo di 5 miliardi, si potrebbero creare circa 250 mila posti lavoro aggiuntivi l'anno.

Una politica per nuove attività economiche e lavori di qualità

Un piano d'investimenti pubblici e privati per uno sviluppo di qualità potrebbe essere avviato utilizzando fondi europei, la liquidità creata dalla Bce con il Quantitative Easing, il ruolo della Cassa Depositi e Prestiti, fondi pensione e d'investimento, con incentivi pubblici e sgravi fiscali per le imprese. Gli interventi dovrebbero delineare una nuova politica industriale del paese, con lo sviluppo di attività economiche in tre ambiti prioritari: a) la sostenibilità ambientale, le energie rinnovabili, il risparmio energetico, la bio-edilizia; b) la diffusione di applicazioni delle tecnologie dell'informazione e comunicazione; c) il settore della salute, del welfare e delle attività di cura, in cui va rilanciato il ruolo dei servizi pubblici. Investimenti, infrastrutture e percorsi di formazione e professionalizzazione potrebbero inoltre sostenere utilmente le molteplici forme di altraeconomia - dal commercio equo alla finanza etica, all'agricoltura biologica, alle produzioni culturali indipendenti - che in questi anni hanno mostrato grandi potenzialità di sviluppo.

Ridurre gli orari, redistribuire il lavoro

Anche se le misure sopra indicate venissero adottate, non sarebbero sufficienti ad annullare l'eccesso strutturale della domanda di lavoro rispetto all'offerta. È dunque ragionevole avviare una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, ma come si possono affrontare le conseguenze sui salari e sui costi delle imprese? Si potrebbe calibrare il carico fiscale e contributivo sul salario a seconda della durata dell'orario, alleggerendolo per gli orari ridotti e aggravandolo per quelli di più lunga durata. Si potrebbe prevedere una prima fascia oraria (e il reddito monetario corrispondente) esente da ogni onere fiscale e contributivo tanto per il lavoratore che per l'impresa; per gli orari di lavoro più lunghi, l'incidenza fiscale e contributiva aumenterebbe fino a corrispondere, per orari normali di 40 ore settimanali, all'ammontare attualmente vigente.

Stabilizzare i lavoratori precari nelle pubbliche amministrazioni

Con i blocchi delle assunzioni generalizzati, le amministrazioni pubbliche per assolvere le funzioni previste dalla legge devono ricorrere sempre più spesso al lavoro precario. Un piano di stabilizzazione dei lavoratori precari presenti nella pubblica amministrazione nell'arco di tre anni, accompagnato da una programmazione delle assunzioni in linea con gli obblighi di funzionamento previsti per legge, migliorerebbe la quantità e la qualità del lavoro, l'efficienza della pubblica amministrazione darebbe uno stimolo per i consumi.

150 mila ragazzi e ragazze nel Servizio Civile Nazionale

Il Servizio Civile Nazionale, su base volontaria per cittadini italiani di entrambi i sessi fra i 18 e i 28 anni, nato come sviluppo di quello degli obiettori di coscienza al servizio militare, è la principale azione pubblica rivolta ai giovani. Favorisce l'inserimento nel mercato del lavoro in particolare nei lavori di cura, negli interventi di inclusione sociale, di valorizzazione del patrimonio ambientale, artistico e culturale. La bozza di disegno di legge delega di riforma del Terzo settore, attualmente in discussione in Parlamento, prevede la trasformazione del Servizio Civile Nazionale in Servizio Civile Universale. Il governo intende partire dal 2017 con 100.000 giovani coinvolti. Nel periodo 2007-2011 i posti messi a bando sono stati quasi 156.000, ma le domande presentate sono state 432.000. Al momento la dotazione prevista è di 113 milioni per il 2016 e per il 2017, ma per garantire anche solo 50 mila posti nel 2016 servirebbero almeno 300 milioni di euro. Sbilanciamoci! propone che un finanziamento annuale di 840 milioni di euro sia destinato ad attivare circa 150 mila giovani l'anno in attività utili alla collettività.



Ricette per il lavoro

Dall'occupazione per tutti al reddito minimo. Come rimettere in moto l'Italia in poche mosse e far ripartire l'economia. Attraverso lo Stato

No alla possibilità di licenziare

Il diritto di lavorare in condizioni eque, umane e dignitose non può essere sacrificato al diritto arbitrario di licenziare. È quest'ultimo che il Jobs Act ha sancito consegnando il contratto di lavoro nelle mani del datore di lavoro. Le modifiche all'art.18 dovrebbero essere cancellate ripristinando la tutela piena del lavoratore e il suo reintegro sul posto di lavoro nei casi di licenziamento illegittimo.

Tuteliamo il contratto nazionale

Occorre rafforzare la contrattazione nazionale abolendo la norma del D.L.138/2011 che ha introdotto la possibilità di introdurre contratti aziendali o territoriali di prossimità, con condizioni peggiori rispetto al Contratto nazionale di lavoro e alla legislazione sul lavoro, concepiti come un grimaldello con cui demolire l'ordinamento del lavoro.

La riduzione delle tipologie contrattuali

Una riforma del sistema delle tipologie

contrattuali dovrebbe prevedere la drastica riduzione delle forme contrattuali. Il Jobs Act si limita ad eliminare il job sharing, l'alternanza di due lavoratori su una stessa postazione lavorativa, e l'associato in partecipazione. Andrebbero invece cancellati anche il job on call, che porta alle estreme conseguenze la mercificazione del lavoro, e lo staff leasing, la somministrazione di lavoro a tempo indeterminato, che secondo quanto prevede il Jobs Act in futuro sarà utilizzabile per qualsiasi attività e in tutti i settori produttivi.

I contratti di lavoro dovrebbero essere ridotti ai seguenti:

- a) il contratto a tempo indeterminato, con il ripristino dell'articolo 18 e la sua estensione alle imprese sotto i 15 dipendenti;
- b) il contratto a termine, suscettibile di un solo rinnovo, con la reintroduzione della giustificazione causale;
- c) il contratto di apprendistato, condizionato all'assunzione di almeno il 50% degli apprendisti già impiegati;

d) il contratto part-time, ampiamente riformato in modo tale da impedirne l'utilizzo discrezionale da parte del datore di lavoro e facilitare la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro delle lavoratrici e dei lavoratori;

e) una gamma ridotta di tipologie di lavoro di autonomo cui dovrebbero essere estese alcune tutele di base (gravidanza, malattia, infortunio);

d) il ricorso al lavoro accessorio retribuito con i voucher andrebbe ricondotto all'originaria funzione, consistente nel fornire ai datori di lavoro non imprenditori, in particolare alle persone fisiche, uno strumento per retribuire in modo regolare le attività di piccola manutenzione domestica, il giardinaggio, le lezioni private sporadiche, o i servizi alla persona occasionali.

Lavoro autonomo e partite Iva

Nell'ambito del lavoro autonomo puro andrebbero introdotte due tipi di tutele: una che sottragga il lavoro autonomo a

partita Iva al ricatto della committenza, l'altra per assicurare un insieme di protezioni di base per freelance e professionisti. La prima dovrebbe tutelare i lavoratori da committenti che abusino della propria posizione dominante, imponendo clausole vessatorie e ritardando i dovuti pagamenti. La seconda dovrebbe assicurare ai lavoratori autonomi le protezioni sociali previste per i lavoratori dipendenti in caso di gravidanza, malattia, infortunio, disoccupazione, ma anche per il bisogno di formazione e di aggiornamento professionale. Sarebbe inoltre auspicabile una riforma del trattamento fiscale riservato ai lavoratori a partita Iva che preveda l'esonero dal pagamento dell'Irap, l'applicazione degli stessi parametri utilizzati per i dipendenti in materia di detrazioni sui redditi più bassi, l'eliminazione della maggiorazione Iva dell'1% sui versamenti trimestrali.

La pensione per tutti

Le riforme pensionistiche varate negli ultimi anni, con il passaggio al sistema contributivo, riescono a garantire una pensione dignitosa solo ai lavoratori titolari di aliquote contributive elevate e di un rapporto di lavoro stabile e continuativo. Le spinte ad abbassare il costo del lavoro e l'intermittenza dei periodi di occupazione condannano gran parte delle generazioni presenti e future a prestazioni pensionistiche molto basse.

Un modello pensionistico meno ingiusto dovrebbe muoversi in due direzioni. La prima è adeguare il sistema di ammortizzatori sociali, istituendo un reddito minimo che offra idonea copertura a tutti coloro che, temporaneamente o per lunghi periodi, non trovano un lavoro; offrendo adeguati servizi per l'impiego e per la formazione; garantendo contributi pensionistici figurativi, per compensare tutti i periodi di non lavoro e garantire la continuità nel tempo della contribuzione. La seconda è l'introduzione di una pensione universalistica, non sottoposta alla prova dei mezzi, sostanzialmente un assegno sociale (attualmente fra 460 e 640 euro mensili) pagato a tutti gli anziani, a prescindere dall'aver o meno contribuito al sistema pensionistico. Su questa pensione si innesterebbe poi la pensione contributiva, il che permetterebbe anche di abbassare, a parità di prestazione erogata, le aliquote pensionistiche, perché la pensione di base verrebbe finanziata attraverso la fiscalità generale.

Un reddito minimo per tutti

Le trasformazioni che hanno interessato il mercato del lavoro rendono necessario assicurare un reddito minimo universale e incondizionato a tutti. L'introduzione di tale misura deve tener conto, con modalità sperimentali e risorse crescenti nel tempo, di una realtà in cui una larga parte dei lavoratori sono costretti nell'arco della loro vita a passare da un posto di lavoro all'altro; deve quindi strutturarsi in maniera tale da rendere economicamente sostenibili anche modalità di lavoro intermittenti. Il sussidio deve essere tendenzialmente universale - rivolto all'ampia platea degli "occupabili" (lavoratori sia effettivi che potenziali, sia dipendenti che indipendenti - ma deve essere anche incondizionato, in quanto giustificato dalla condizione del lavoratore. Il "reddito minimo" così inteso diventerebbe un elemento unificante del sistema di protezione sociale, offrirebbe il riconoscimento di un diritto di cittadinanza e avrebbe l'effetto di ridurre le disuguaglianze. Diverse proposte di legge sono state avanzate e rappresentano una base di partenza per la discussione su come realizzarlo. Sarebbe richiesto un impegno redistributivo particolarmente ampio e quindi un sistema fiscale più progressivo e più efficiente.

Tempi di vita e di lavoro

Il Jobs Act rinvia l'estensione del congedo di maternità alle donne lavoratrici non dipendenti successivamente alla realizzazione di «una ricognizione delle categorie di lavoratrici beneficiarie». In sostanza le misure di conciliazione restano ancora privilegio delle lavoratrici e dei lavoratori dipendenti e pensate prevalentemente per le donne. Sbilanciamoci! propone di assicurare un assegno di maternità universale per cinque mesi, pari al 150% della pensione sociale, a tutte le madri, indipendentemente dal fatto che siano dipendenti o autonome, che siano stabili o precarie, che lavorino o che siano disoccupate. L'assegno di maternità dovrebbe comprendere il riconoscimento di cinque mesi di contributi figurativi da distribuire su entrambi i genitori. L'assegno dovrebbe essere posto a carico della fiscalità generale. È necessario inoltre offrire pari opportunità introducendo il congedo per i padri, indipendentemente dal contratto e dalla tipologia di azienda. Le misure di conciliazione dovrebbero essere affiancate da un sistema pubblico per l'infanzia in grado di garantire a tutte le bambine e i bambini un percorso scolastico sin dai primi anni di età.



Quando povertà e lavoro vanno a braccetto

Sotto-occupati e sottopagati per attività di bassa qualità e per le quali non è necessaria un'elevata istruzione. O assunti con contratti d'ingresso, d'apprendistato, finte partite Iva e tirocini non pagati

vertà relativa, siano 2 milioni e 500mila, pari all'8,1 per cento delle famiglie italiane. In termini individuali, la *in-work poverty* interessava già nel 2011 quasi 6 milioni 500mila persone, pari al 10,6 per cento della popolazione residente. I dati più recenti sono ancora più agghiacciati.

Fin qui la radiografia di quel cancro sociale che va anche sotto il nome di economia informale. Ma c'è dell'altro.

L'ultimo rapporto Benchmarking Working Europe sul mondo del lavoro nell'anno 2015 in Europa pubblicato a Bruxelles in questi giorni, dice infatti che il rischio povertà sta crescendo (nell'Europa a 27 dal 2008 al 2012 il rischio è aumentato di oltre 10 punti e nel 2013 di un altro 0,7 per cento fino a interessare il 24,5% delle famiglie) e anche in settori non tanto marginali della società, soprattutto nelle fasce giovanili, ragazzi sotto i 30 anni, anche altamente scolarizzati.

Colpa dei salari d'ingresso, degli apprendistati, dei tirocini non pagati, dei contratti a formazione, a tempo parziale involontario, a tempo determinato ultra flessibile, dei contratti da parasubordinato, delle partite Iva da finto autonomo, magari in qualche studio professionale «per fare esperienza», sempre prigionieri di una interminabile scala che alla fine dovrebbe portare a un lavoro regolare, con diritti e tutele, non ricattabile. Una scala piena di trappole da cui si rischia di non uscire mai, in una architettura alla Escher, per finire scoraggiati o Neet. Ma se prima della crisi era altamente improbabile che un impiegato o un piccolo imprenditore venisse risucchiato dalla *in-work poverty*, da qualche anno in queste categorie le percentuali in Italia, specialmente nel Mezzogiorno, sono a due cifre.

Si calcola inoltre che un giovane su 10 resti imprigionato nella trappola di un *working poor* e che solo poco meno della metà (43 per cento) di quelli

che hanno iniziato con un lavoro sottopagato riesca a venirci fuori, gli altri continuano a girare in tondo o finiscono disoccupati, espulsi o auto-espulsi. L'Italia ha tassi di povertà occupazionale più alti della media europea, in crescita, mentre come occupazione a bassa remunerazione - lo scaglione di reddito appena superiore - ha una incidenza più bassa della media europea e persino dell'area-euro. Questo perché dove arriva il sindacato e dove arriva la

battaglia contro i lavori poveri e l'impovertimento sia combattuta a livello europeo, una battaglia da fare collettivamente, governi e parti sociali, nel campo della strategia per l'agenda di Europa 2020. Sarà capace l'Europa di uscire dalla corsa a una sempre maggiore deregolamentazione del lavoro e del capitale per un nuovo patto sociale inclusivo e democratico? A questa domanda Richard Hyman, professore emerito in Relazioni industriali alla

London School of Economics, ha ipotizzato tre risposte possibili in un recente saggio pubblicato dalla Rivista Internazionale del Lavoro (Ilo). La risposta più pessimista, o più realista, è che continui quella che chiama la ri-mercificazione del lavoro e con essa la distruzione del patto sociale nato nel

IL FENOMENO È MOLTO DIFFUSO, SPECIE A SUD SI CHIAMA «IN WORK POVERTY»

doppoguerra per la ricostruzione. Il secondo scenario, ottimista e riformista, prevede l'azione di una élite progressista capace di sterzare verso una mondializzazione giusta e solidale e verso un Green New Deal. La terza ipotesi è quella di un movimento dal basso che unisca gli scontenti e la tradizionale base sociale dei sindacati, un movimento ancorato a identità collettive in modo da non rischiare una deriva fascistoide e lepenista ma in grado di cambiare i rapporti di forza, ora decisamente penalizzanti per le classi lavoratrici e il loro portato storico. Il professore londinese, che cita Antonio Gramsci, si dice cosciente del fatto che molta parte del mondo sindacale europeo sia divenuto una «forza prudente, conservatrice, preoccupata solo degli interessi dei loro aderenti», ma conserva la speranza che la sua natura solidaristica e mutualistica sia una radice ancora viva.

Restata comunque essenziale che la



Sbilanciamoci

La crisi ci ha fatto poveri, quasi greci. L'Italia - in effetti insieme alla Grecia, oltre che ai paesi iberici e a molti di quelli appena entrati nell'Unione come Romania, Lituania e Ungheria - ha maturato negli ultimi anni uno degli incrementi maggiori del rischio di povertà associata al lavoro. Sì, povertà e lavoro insieme: si chiama *in-work risk of poverty* ed è un fenomeno così nuovo che sembra uscito da un vicolo della Londra di Dickens, segnala il rischio familiare di sprofondare al di sotto della soglia di povertà relativa, con uno o più familiari che lavorano sottopagati.

Secondo un rapporto del Cnel del 2014 i lavori sottopagati (o *working poor*) si basano essenzialmente su un ridotto numero di ore, oltre che su una bassa retribuzione, e si associano ad al-

cune tipologie familiari e lavorative. Lavori brutti, senza qualità, per cui servono basse competenze professionali e basta una scarsa istruzione, spesso in microimprese, che impiegano lavoratori al nero o sotto-occupati (perché occupati involontariamente a tempo parziale o in cassa integrazione). Coinvolgono famiglie che sono tanto più oltre la soglia di povertà quanto più aumentano i figli minori o comunque a carico e quanto più la madre non lavora, resta a casa per seguire le attività domestiche e di cura. I ricercatori dicono che la quota di famiglie con capofamiglia occupato che si trovano in condizioni di povertà assoluta, ovvero, con livelli di consumo inferiori alla sussistenza, e raddoppiata rispetto alla situazione precedente la crisi, passando dal 2,7 al 5,5 per cento. Il Cnel stima che le famiglie con reddito disponibile inferiore al 60 per cento del reddito mediano, quindi in condizione di po-

Jobs Act anti-pensioni

La riforma del lavoro è incompatibile con quella delle pensioni. A meno che...

Angelo Marano

Negli ultimi anni gli aggiornamenti delle previsioni dei livelli futuri delle prestazioni pensionistiche hanno suscitato meno clamore del solito perché non mostrano più l'enorme crollo delle pensioni dei prossimi decenni che evidenziavano in precedenza. La riforma Fornero non solo ha aumentato fortemente l'età di pensionamento, ma ha stabilito che essa aumenti in parallelo con la speranza di vita. Si è dunque deciso, nelle previsioni delle pensioni future, di aumentare anche la lunghezza della carriera lavorativa considerata: per concludere che le pensioni non cadranno più di tanto in futuro, si confrontano i livelli pensionistici di uno che va in pensione oggi a 65 anni con 40 anni di lavoro e che vivrà verosimilmente ancora per una ventina d'anni con quelli di cui godrà qualcuno che nel 2050 andrà in pensione a 70 anni, avendone lavorati 45 e che avrà una uguale residua speranza di vita al pensionamento di venti anni.

Se questi sono i parametri di riferimento per il sistema pensionistico, bisogna chiedersi se

vi sia coerenza col modello delineato dal Jobs Act e, in caso di incoerenza, cosa sarebbe necessario fare per cercarne di eliminarla, almeno parzialmente e quale possa essere un modello di riferimento, se non radicalmente alternativo, almeno in parte più virtuoso.

Innanzitutto, è evidente che il nostro sistema pensionistico, basato sul sistema contributivo (ti restituisco come pensione i contributi che hai versato, rivalutati al tasso di crescita del Pil, divisi per la speranza di vita al momento del pensionamento) presuppone, per funzionare, aliquote contributive elevate (attorno al corrente 33%) e una lunga e ininterrotta storia lavorativa/contributiva del lavoratore. In sostanza: una situazione dove la disoccupazione è scarsa o nulla e i lavoratori mantengono sempre il proprio posto di lavoro ovvero, se lo perdono, riescono a trovarne un altro in tempi brevi.

Non è lo scenario attuale del mercato del lavoro, né quello prefigurato dal Jobs Act, che anzi ha i suoi capisaldi nella flessibilità dell'impiego con alternanza fra lavori diversi intervallati da periodi di disoccupazione e nel contenimento del costo del



lavoro. Nel mondo prefigurato dal Jobs Act livelli di aliquote contributive elevati come quelli attuali non saranno sostenibili ancora a lungo e il passo logico successivo sarà minare ulteriormente le prospettive pensionistiche dei lavoratori.

Vi è inoltre contraddizione fra un atto che si ripropone di creare occupazione innanzitutto in ingresso e una riforma pensionistica che ha imposto ai lavoratori più vecchi di rimanere al lavoro per tre, quattro anni in più, azzerando il turnover nelle imprese, ovvero costringendole a mantenere i lavoratori anziani e a non assumere i giovani. Il Jobs Act non affronta la contraddizione, accentua e generalizza

la precarizzazione degli stessi lavoratori giovani e dei segmenti più deboli e aumenta la segmentazione del mercato del lavoro.

I problemi di contraddizione fra sistema pensionistico contributivo e frammentarietà della carriera lavorativa potrebbero essere risolti solo con un'enorme e dispendiosissima iniezione di contributi pubblici e ammortizzatori sociali. Il pubblico dovrebbe coprire non solo gli sgravi contributivi che sarebbe costretto a garantire sistematicamente nei segmenti ora resi ancora più deboli del mercato del lavoro, ma anche un'adeguata contribuzione figurativa per tutti i periodi di non lavoro, che andrebbero ulteriormente a cresce-

LA LEGGE PER FUNZIONARE PREVEDE UNA LUNGA E ININTERROTTA STORIA CONTRIBUTIVA, LE NORME SUL LAVORO VANNO NELLA DIREZIONE OPPOSTA

re, oltre che per i periodi di studio. Il tutto pur solo guardando al futuro pensionistico, perché a tali somme dovrebbero aggiungersi quelle necessarie ad una generalizzazione vera di tutte quelle tutele contro la disoccupazione, ora limitate ad una parte dei dipendenti privati e ciononostante insufficientemente finanziate dal governo.

Un mercato del lavoro fluido e precarizzato con una spesa in ammortizzatori sociali del 5-6% del Pil al posto dell'1,5% attuale sarebbe forse digeribile, ma appunto se il governo fosse disposto a mettere cinquanta, sessanta miliardi l'anno in più sugli ammortizzatori. In realtà, dietro le dichiarazioni di facciata, sta la volontà di fare una riforma degli ammortizzatori sociali a costo zero, solo riallocando le risorse ora destinate ai vari interventi. Di fatto, meno diritti per tutti e costruzione di una qualche minima garanzia per alcuni lavoratori a spese di altri.

Tutto ciò avviene mentre l'incapacità del mercato e la rinuncia dello stato a indirizzare attivamente il sistema produttivo trasformano il successo tecnologico in un incubo per moltissimi. La tecnologia e le macchine, alla fin fine, permettono all'uomo di assicurarsi beni in quantità sempre maggiore e di migliorare qualità, liberandosi al tempo

stesso della fatica del lavoro. Ciò potrebbe migliorare la qualità della vita e del lavoro e aumentare il tempo libero il che dovrebbe essere il fine ultimo del progresso. Invece, nella logica del Jobs Act, così come della riforma pensionistica, il lavoro è fondamentalmente quantità di lavoro, da aumentare il più possibile, a prescindere dalla qualità, dalla sicurezza, dalle possibilità tecniche. Laddove la tecnologia permetterebbe un nuovo umanesimo che liberi effettivamente l'uomo dal bisogno e ne arricchisca di contenuti la vita, la scelta è invece quella di tornare al lavoro brutto, di fatica, merce che l'impresa acquista a suo piacimento sul mercato: un lavoro matto e disperatissimo, parte di un sistema di regolazione, che, non a caso, fa convivere lavoro sempre più stressato e intensivo con disoccupazione di massa, anche di persone qualificate. Da tale contesto si può uscire solo in due modi: moltiplicando ulteriormente la produzione e il consumo di beni, con le pessime conseguenze che tutto ciò avrebbe su stili di vita e ambiente; oppure, ed è l'unica strada che potrebbe riportare a coerenza tecnologia, mercato del lavoro e welfare, con una redistribuzione del lavoro mediante la diminuzione generalizzata dell'orario di lavoro.